

Il rappresentante della sinistra interna approva l'intervento di Asor Rosa: «Ma sul segretario è troppo assolutorio»

Grandi: «La leadership di D'Alema non è estranea alle difficoltà del Pds»

La Cosa 2? «Resta irrisolto il rapporto con Rifondazione»

ROMA. «Asor Rosa ha fatto bene ad aprire nuovamente la discussione. L'altra volta non decollò, spero che oggi finisca diversamente». Alfiero Grandi, componente dell'esecutivo ed esponente della sinistra del Pds, condivide «gran parte» delle osservazioni che l'ex direttore di «Rinascita» ha formulato sulla democrazia nella Quercia esultando della sinistra. Su un punto, però, non è d'accordo: il leader, le cui responsabilità, dice, Asor Rosa giudica in maniera «assolutoria». Grandi, in passato, fa un richiamo a Petruccioli, il quale ha espresso il dubbio che la ipotizzata «centralità» pidessina si risolva in un modello neodemocristiano. «Critiche ingenerose», dice.

Cominciamo dai dissensi.
«Non mi convince la forchetta che Asor Rosa stabilisce fra leader e partito: il leader forte che è una risorsa, il partito debole che è sostanzialmente rimorchiato...»

Invece il partito è all'altezza del compito?

«Io dico che non è possibile tirare il leader fuori dall'ambito delle responsabilità del partito. Intanto, se nel partito tutto è male non si capisce da dove possano venire le energie per la discussione che pure Asor Rosa auspica. D'altro lato, se la condizione del partito è insoddisfacente - io preferisco definirla così - beh,

qualche responsabilità ce l'ha sicuramente anche il leader».

Insomma: il giudizio sul leader pidessino è assolutorio.

«Molto assolutorio. E come tale non rispondente alla realtà». **Quali sono invece i punti di accordo con Asor Rosa?**
«C'è molto di vero in quel che afferma sul rapporto fra il partito e la democrazia. È un problema di questo tipo non si affronta senza ragionare intorno all'idea di società, al progetto che un partito può e deve avere. Perché, mi domando, c'è una forte sottolineatura leaderistica dei rapporti interni al Pds?»

Forse perché la battaglia politica è insufficiente.

«Certo, ci sono anche spiegazioni di natura morale, non dico di no: elementi di opportunismo, gente che non fa la battaglia che dovrebbe fare. Però con questo solo si arriva poco lontano. Il punto vero è che c'è un atteggiamento forte di delega. E la delega sopperisce a una difficoltà di progetto. La sinistra oggi è largamente sotto i riflettori perché ha una responsabilità di governo; spesso non ha il tempo dell'analisi e della discussione, e non ha poi i tempi più lunghi per l'eventuale applicazione degli orientamenti. È una sinistra a pronta presa. Il problema non si risolverà se non rilanciando

in modo forte un'idea di cambiamento della società, una critica nei confronti della società. La questione è delicata davvero: se non hai un fine ancorché diluito nel tempo, se ti riduci ad amministrare l'esistente, rischi di ridurti a un partito del governare per il governare».

Ma la Cosa due non dovrebbe proprio superare i limiti della tradizione e costruire un progetto moderno? Perché molti la snobbano come pura operazione di ceto politico?

«Per ciò che mi riguarda, non sono molto toccato da questa osservazione. Sulla Cosa due sono sempre stato d'accordo, tanto è vero che per la Conferenza dei lavoratori, la cui preparazione comincerà il 10 gennaio, ho proposto che la discussione partisse già nell'area della Cosa due. Un conto però è dire che il processo di unificazione a sinistra è una scelta valida, altro conto è farsi illusioni rispetto a quel che sta avvenendo».

E che cosa sta accadendo?

«Che oggi il progetto Cosa due è largamente asfittico e presenta persino dei problemi di informazione e comunicazione: non determinanti, per l'amor di Dio, ma ci sono. Basta girare per le strutture del partito, come è accaduto a me in questo periodo, per sentirsi rivolgere le doman-

de più disparate: cosa facciamo, a che punto siamo, che caratteristiche avrà la nuova formazione? Domande alle quali è difficile rispondere per chiunque, perché molte scelte non sono ancora compiute. A questo proposito Asor Rosa muove un'altra obiezione che mi trova assolutamente d'accordo: è difficile, oggi per una forza politica come il Pds, domani dentro un processo unitario, lavorare in un orizzonte che non riguardi tutta la sinistra».

Compresa Rifondazione, cioè. Minniti obietta che è sbagliato ipotizzare riunioni tra voi e i neocomunisti.

«Io non penso affatto che siano alle porte riunioni. Minniti dice che la prospettiva oggi non è attuale, ma non dice che uno dei limiti della Cosa due è non sapere parlare a tutta la sinistra. Io invece ritengo che dentro un orizzonte unitario di tutta la sinistra anche la Cosa due crescerebbe più forte. Mantenere un orizzonte unitario significa avere consapevolezza che in ogni caso, anche quando il processo sia finito, speriamo finisca nel modo migliore, si rimane comunque «parte». Parte fondamentale, magari egemone, ma «parte». Questa consapevolezza crea delle conseguenze: significa impegnare con Rifondazione un confronto ravvicinato sulle

prospettive, ragionare in termini di riformismo e di progetto concreto, chiudere una volta per tutte con la tentazione di liberarsi della «scomodità» di Rifondazione, come qualcuno ogni tanto vorrebbe. Significa anche non insistere sull'illusione di un centrosinistra che da coalizione di governo e alleanza fra centro e sinistra dovrebbe diventare addirittura partito...»

Tornando a Rifondazione: ha costretto l'Ulivo a sudare sette camice prima di accettare un pur limitato accordo programmatico...

«Non c'è dubbio. E io non mi illudo che la partita sia facile. Dico però che c'è da costruire un progetto politico e che su alcuni punti importanti con Rifondazione si può aprire una scommessa. Io non aspetterei che mi chiedessero nuovamente un vertice di maggioranza per definire il programma per il '98, per il '99, per il Duemila. Cercherei di dare alla legislatura e all'azione del governo il respiro necessario. Con questo orizzonte e questo respiro la Cosa due può avere maggiore forza di quanto non ne abbia: oggi viene vissuta per tanti aspetti come un matrimonio da rassegnazione».

Vittorio Ragone

Sit in a Roma con maschere e cartelli

Radioradicale «fa pace» con la Rai

Ma Pannella attacca e spara contro Siciliano

ROMA. L'editore di Radio Radicale, Paolo Vigeveno, con una lettera inviata al direttore della Rai Iseppi informa di «accettare in linea di principio la piattaforma proposta dall'ente televisivo pubblico, ma «chiede al governo di assicurare la correttezza e il buon esito possibile della trattativa», anche con la presenza di un proprio rappresentante. Vigeveno si rammarica, in ogni caso, per la proposta di tipo ultimativo avanzata dalla Rai e comunicata, peraltro, in ritardo rispetto alla data fissata per la scadenza. Sull'argomento interviene Marco Pannella secondo il quale Vigeveno «risponde alla menzogna e alla violenza, con nonviolenza e ulteriore tentativo di dialogo. È vero - aggiunge - che i cattivi sono da preferire agli ignavi e l'intero giornalismo italiano all'ordine giudiziario, ma questa è una preferenza morale, mentre noi continuiamo ad occuparci di diritto e di diritti, di giustizia e di leggi».

Pannella, che in mattinata ha partecipato ad una manifestazione con lo slogan: «Giù le mani da Radio Radicale», svoltasi di fronte a Palazzo Chigi, ribadisce la sua contrarietà al «Polulivo come ieri all'Unità nazionale» e parla di due Italie: «una rappresentata da Emma Bonino e un'altra che sceglie,

invece, un Pino Arlacchi. Queste due Italie sono anche quelle della Rai Tv e (ancor peggio) di Mediaset e quella di Radio Radicale».

Il leader riformatore si rivolge anche al presidente della Rai Enzo Siciliano, che in una lettera indirizzata al presidente della Commissione di vigilanza Storace aveva parlato di attenzione della Rai nei confronti dei temi politici sollevati da Pannella, dopo le recenti proteste. «Noi l'accusiamo formalmente - scrive Pannella a Siciliano - di aver oltraggiato verità e Parlamento, comunicando notizie menzognere e truffaldine, subito e senza alcuna documentazione di prova, facendole diffondere su tutti i radiotelevisori. Lei ha finito l'anno perfino peggio di come l'ha fatto trascorrere alla legalità, all'informazione di tutto il Paese, da tabano di regime».

In mattinata esponenti della Lista Pannella avevano manifestato mascherati da fantasmi e con mitra-gioiattolo in pugno davanti alla sede dell'«Unità» per protestare contro l'iniziativa del responsabile per le Nazioni unite della lotta alla droga, Pino Arlacchi, volta a sostenere finanziariamente la campagna del regime afgano contro la coltivazione del papavero da oppio.

Novità nel regolamento dell'aula

Camera, nuove norme

Deputati al lavoro

tre settimane al mese

ROMA. Anche alla Camera il 1998 consegna novità. Con l'inizio dell'anno, infatti, è entrato in vigore il nuovo regolamento di Montecitorio, che rivoluzionerà il metodo di lavoro dei deputati. Sarà un regolamento di impianto europeo, che prevede decisioni dell'aula e delle commissioni più veloci e con tempi certi; testi di legge più chiari; garanzia dei diritti delle opposizioni; limitazione dell'ostrosionismo.

Cosa prevede il nuovo regolamento? Ecco una sintesi. Il calendario dei lavori verrà stabilito dalla conferenza dei capigruppo, tenendo conto delle indicazioni del governo. Però dovrà essere approvato con il consenso dei gruppi che rappresentino almeno i tre quarti dei deputati (quindi anche l'opposizione). Altrimenti, sarà il presidente a decidere cosa sottoporre all'aula, riservando però un quinto degli argomenti da trattare al tempo disponibile ai gruppi di minoranza. Si lavorerà tre settimane al mese. La quarta sarà libera per dare modo ai parlamentari di curare il proprio collegio.

Per ogni provvedimento, si saprà sin dall'inizio il tempo massimo per la discussione in commissione ed in aula. Sarà un tempo comunque «sufficiente» a consentire la «dialettica parlamentare». Un numero limitato di provvedimenti, dichiarati urgenti, avranno diritto ad un più veloce percorso parlamentare: non più di cinque ogni tre mesi, o non più di tre se il calendario è di due mesi. Per dichiarare l'urgenza di un provvedimento ci vorrà la maggioranza dei due terzi dei capigruppo. Oppure, l'urgenza potrà essere concessa dall'aula con un voto a maggioranza assoluta. Sono escluse le leggi costituzionali, quelle che riguardano i diritti di libertà, le leggi elettorali e i regolamenti parlamentari.

Non sarà più necessario il voto dell'aula sui presupposti di costituzionalità dei decreti. Inoltre, il presidente potrà neutralizzare l'alto numero di emendamenti presentati ricorrendo alla votazione «per principi»: con un unico voto verranno esaminati tutti gli emendamenti che propongono la stessa cosa.

Il sindaco di Napoli rilancia il tema del lavoro al Sud: «Serve una terapia d'urto»

Bassolino propone l'elezione diretta anche per i presidenti delle Regioni

Sollecitato un fronte comune tra i sindaci e le amministrazioni regionali per migliorare la riforma federalista dello Stato. «L'occupazione deve essere un assillo quotidiano per Governo, imprenditori e sindacati».

NAPOLI. Nel 1998 l'emergenza lavoro deve essere «assillo quotidiano» per Governo, enti locali, imprenditori e sindacati. Il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, in un'intervista all'«Ansa» formula la sua strategia per lo sviluppo del Sud e prefigura la nascita di un fronte unico, Comuni-Regioni, per chiedere al Parlamento di «migliorare» la riforma federalista dello Stato uscita dalla Bicamerale.

Un federalismo che, secondo Antonio Bassolino, deve cominciare a porsi anche l'obiettivo dell'elezione diretta dei presidenti delle Regioni.

Da tempo lei sta chiedendo al Governo di fare di più sul versante dell'occupazione, per il Mezzogiorno. Ritieni che qualcosa sia cambiato in meglio?

«Ci si sta muovendo, ma si può e si deve fare molto di più. Serve una terapia d'urto: nell'anno dell'ingresso in Europa occorre proseguire nell'opera di risanamento finanziario, ma coniugando la lotta al deficit con la ripresa dello sviluppo. Nel '98

dovrà esserci un'attenzione quotidiana verso il lavoro, la stessa che c'è stata finora per i conti pubblici. L'occupazione non si crea in una settimana o in un mese, ma ogni giorno si può fare qualcosa se c'è coordinamento degli sforzi e massima concertazione tra Governo nazionale, governi locali, imprese e sindacati».

Cosa è mancato finora, a suo avviso, nelle politiche per il lavoro?

«Servono interventi mirati nelle aree a più alto tasso di disoccupazione. La legislazione che guarda a indistinte aree depresse, mettendo insieme situazioni diversissime del Meridione del Centronord, va rivista».

Lei chiede interventi mirati, ma c'è chi paventa il rischio di nuove forme di assistenzialismo.

«Il Sud non ne ha affatto bisogno. Basta con gli interventi straordinari: il lavoro si costruisce rafforzando le imprese già esistenti e creandone di nuove. Lo sviluppo deve partire dal basso, come è avvenuto nel Nord, e l'intervento nazionale deve

accompagnare gli sforzi a livello locale».

A Napoli abbiamo privatizzato l'aeroporto di Capodichino senza chiedere nulla allo Stato; ora completeremo l'assetto della società Napoli Est, che dovrà attrarre investimenti per lo sviluppo della periferia orientale. Un forte progetto locale, che andrà sostenuto dal livello nazionale».

Quale aiuto serve dunque al Mezzogiorno?

«Il Sud ha bisogno di moderne infrastrutture, anche telematiche, di patti per la legalità, d'intesa con il ministero degli Interni, per far crescere il diritto alla sicurezza, e di moderne relazioni sindacali».

Tra breve le riforme istituzionali approderanno in Parlamento. I sindaci hanno già espresso insoddisfazione per il rapporto Stato-enti locali che esce dalla Bicamerale.

«Sono stati fatti dei passi avanti, ma il Parlamento può fare riforme ancora più incisive».

Come sindaci delle grandi città abbiamo già avviato, e lo rendere-

mo ancora più forte, un nuovo dialogo con le Regioni. Mi auguro che ci si possa presentare insieme alle Camere per sollecitare un vero e profondo ammodernamento istituzionale».

Non c'è contraddizione tra il federalismo delle città e quello delle Regioni?

«È necessario trovare un punto di equilibrio: le Regioni, ad esempio, devono liberarsi delle eccessive incombenze gestionali che oggi conservano, e riqualificarsi come centri di programmazione e legislazione, conquistando così un nuovo prestigio istituzionale. Credo che per muoversi sulla strada del federalismo si possa pensare a un'elezione diretta dei presidenti regionali. Può essere molto utile l'investitura diretta da parte dei cittadini, così come è stato per i Comuni. E conterà molto anche abituarsi alla collaborazione tra istituzioni, locali e nazionali, al di là degli schieramenti politici».

È una necessità, frutto del bipolarismo, da rispettare per il bene del Paese». (Ansa)

In Sardegna l'Ulivo tratta con il Prc

Le delegazioni delle forze politiche di centro-sinistra riprenderanno questa mattina il confronto con Rifondazione Comunista ed i consiglieri del gruppo misto che si richiamano alle posizioni dell'Ulivo nel tentativo di ampliare la maggioranza che governa la Regione Sardegna dall'estate del '94, quando il centrodestra fu clamorosamente sconfitto per la prima volta. L'obiettivo è quello di trovare un'intesa politica-programmatica che consenta di rieleggere, domani mattina, Federico Palomba alla presidenza della Regione sulla base di un documento che preveda alcuni punti qualificanti per la fine della legislatura, con particolare attenzione alle questioni dell'occupazione.

~ IL CANTO DI NAPOLI ~

Una collana di 6 cd e oltre 100 canzoni, dedicata alla tradizione musicale più solare del mondo. Tutti insieme i grandi interpreti di ieri e di oggi: Roberto Murolo & Amalia Rodrigues, Mina, Consiglia Licciardi, Peppino Di Capri, Ciro Ricci, Maria Nazionale, Ida Rendano, Franco Ricciardi, Tony Tammaro.

in edicola i primi due cd della collana a 16.000 lire ciascuno